

RECENSIONE AL *CORRIERE METAPOLITICO*, N. 13

Dario Chioli

16/4/2021

Il n. 13 de “Il Corriere metapolitico”, inizia come di consueto con un Editoriale di **Aldo La Fata**, che invita a riconoscere il debito degli studiosi cattolici tradizionali verso René Guénon, di cui si è lui stesso direttamente in più occasioni occupato, così come se ne occupò ampiamente Silvano Panunzio, e suggerisce di leggerlo con attenzione e senza pregiudizi. «Guénon – dice – ha fornito come un’energia di attivazione a certi processi di risveglio e di presa di coscienza di cui noi europei e noi cattolici *in primis* non possiamo non essergli profondamente grati». In gran parte condivido, anche se dal mio punto di vista Guénon ha tragicamente sottovalutato la portata della tradizione mistica cristiana, e non mi riferisco solo all’esicasmò, a cui particolarmente sono affezionati certi guénoniani, ma a tutte le sue manifestazioni, dalle più articolate filosoficamente a quelle apparentemente più semplici, santa Teresa di Lisieux inclusa (la cito in particolare perché l’aver lavorato Matgioi ad un lavoro su di essa fu causa di un acre giudizio su di lui da parte di Guénon).

Segue un testo su “La Guarigione in due tempi *in tutte le religioni*” di **Bruno Bérard**, in cui si descrive un percorso di “guarigione interiore”, equivalente in effetti alla crescita spirituale, a partire dalla simbologia della croce e dalle sue corrispondenze intertradizionali.

Marco Maculotti propone poi un curiosissimo articolo intitolato “Enigmi del Mediterraneo: i *Guanci* e l’inabissamento di Atlantide”, destinato a questo strano popolo ormai scomparso, ipotetico superstite di Atlantide. Se ne sa poco, l’analisi delle loro mummie li denuncia come probabili discendenti di Cro-Magnon; erano privi di tecnologia e totalmente inetti alla navigazione, ma provetti nell’imbalsamazione e dotati di una struttura sociale di stampo matriarcale e di una suddivisione sociale complessa.

Segue la prima parte de “Le ghemetrie messianiche della profezia di Balaam: un’armonia prestabilita di lettere, numeri ed astri” di **Amadio Maria Pontoni ossm**, testo molto complesso, frutto di un gran lavoro, che tratta di temi messianici su base biblica, astronomica e aritmologica, specialmente in relazione agli eventi concernenti la nascita di Cristo.

Segue il **mio articolo** su “La Resurrezione di Cristo come porta aperta tra il tempo e l’eternità”, una riflessione sul Cristo come ponte anagogico dall’oblio al ricordo di sé, dalla dimensione profana al castello del Graal interiore.

Rodolfo Gordini propone poi un ricordo di Giulio Cogni, che fu persona di interessi non banali e autore e traduttore di testi di rilievo, di cui viene qui data ampia rassegna. Una delle prime opere sull’oriente che io stesso lessi da ragazzo fu in effetti la *Sintesi dello Yoga* di Sri Aurobindo tradotta da lui, e in seguito apprezzai anche la sua traduzione della *Bhagavadgītā*. Tuttavia Gordini sembra volerne scusare un po’ troppo le derive razzistiche, in parte affini a quelle di Alfred Rosenberg e di Hans Friedrich Karl Günther, mentre poi lamenta l’ostracismo di cui fu di conseguenza oggetto nel dopoguerra. Un po’ la stessa situazione di Evola. Ma non è che uno può associarsi a gente disgustosa (collaborò anche, come Evola, a *La difesa della razza* del Preziosi) e poi pretendere che non gliene venga danno d’immagine. Non mi piace che il Gordini dica che «Cogni fu un promotore in Italia della cultura razziale», non potendo io reputare cultura quella di un Rosenberg o di un Hitler. Tanto per dire, nella sua opera *Il Razzismo*, Cogni, mentre citava le leggi in materia dei nazisti e riportava ampiamente le parole di Hitler nonché quelle del Rosenberg (p. 68) sulla «letteratura da bordello ebraica»

parlava (p. 156) di «una inferiorità storica delle civiltà di origine semitica» e affermava (p. 156) che «A tutti è noto come la questione ebraica sia uno dei punti fondamentali del razzismo», anche se non raggiungeva il delirio nazista da “soluzione finale” (peraltro all’epoca – 1937 – non ancora esplicito) e argomentava (pp. 158-159) che «da noi, finite le ragioni religiose, una questione ebraica non può più esistere. Di più, alcuni nordici stessi, – come il Chamberlain, lo Stein, il Sommerfeld, ecc. – affermano spontaneamente che gli ebrei delle nazioni latine appartengono, per una origine remota, ma anche per gli effetti di speciali condizioni storiche, ancora a una razza superiore: l’antico tipo elevato della classica civiltà israelita. Sarebbero gli ebrei Sephardim: mentre la maggior parte degli ebrei del nord, gli askenazim, sono ebrei orientali, che han subito tali contatti, e insieme tali sventure, per cui già nell’aspetto esteriore, sono più in basso degli ebrei italiani e stranieri. Il Chamberlain ricordava con compiacimento l’alta razza ebraica che aveva trovato in Italia e in Spagna, degna ancora delle grandezze dei profeti, per generale nobiltà e bontà d’animo e finezza di linee. L’inverso notava dell’ebreo nordico tipico, solo recentemente immigrato dall’oriente slavo nelle terre germaniche, totalmente nemico e straniero ad esse». Come ognuno può vedere, non si tratta di accenni generici, ma di un ben organizzato antisemitismo, sia pure apparentemente non paranoico quanto quello tedesco (non ho potuto veder l’altra sua opera su *I valori della stirpe italiana*).

Giuseppe Gorlani nel suo articolo “Navigare” invita a muoversi con spirito propositivo e non polemico tra le varie tradizioni, ricordando sia gli errori compiuti da coloro che pretendevano avere la verità in tasca, come nel caso di Margherita Porete, ingiustamente mandata al rogo col suo *Specchio delle anime semplici*, sia personaggi come Muḥammad Dārā Shikōh che ben compresero il linguaggio universale e sovratradizionale della verità.

Chiude il numero una recensione di **Roberto Murgia** su *La Generazione inversa* di Emanuele Franz, dove, pur insieme ad apprezzamenti positivi, si critica una certa leggerezza dell’autore in certe interpretazioni e particolarmente nel “congetturare di un Dio-Padre generato da un Dio-Figlio”.